

## 16<sup>a</sup> DOMENICA, ANNO A

Sap 12,13.16-19; Sal 85; Rm 8,26-27; Mt 13,24-43

Le parabole proclamano le *cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*; e insieme sanciscono la necessità che alcune cose rimangano nascoste sino alla fine del mondo. Gli occhi – come dice *Qoelet* – non sono mai sazi di guardare. Anche la mente conosce questa tentazione facile, la smania di “comprendere”, di vedere tutto, quasi che tutto quello che è visto solo in parte sia per ciò stesso come niente. La smania di vedere minaccia di produrre questo effetto deprecabile: di sospendere la speranza, il credito cioè concesso a ciò che pur rimanendo nascosto, solo può rendere sicuro il nostro passo. La smania di capire tutto paralizza la vita.

Ci sono occhi diversi da quelli della carne, sono gli occhi della fede; anche la fede infatti ha i suoi occhi; non è affatto vero che essa sia cieca. C'è anche una ragione diversa da quella celebrata dai filosofi, che ha appunto i tratti della evidenza incontrovertibile. C'è la ragione della fede. La fede infatti non si oppone affatto alla ragione, piuttosto sta alla sua origine e le dà forma. Appunto questi occhi della fede Gesù apre con le sue parabole; esse raccomandano un cammino che non si lascia paralizzare dalle cose che rimangono ancora nascoste, ma insieme evita di rimuoverne la memoria. Rispetto agli occhi della carne, quelli della fede hanno questa radicale differenza: possono aprirsi soltanto a prezzo di un atto della libertà. La fede libera in tal senso il credente dal ricatto degli occhi della carne, da quelle evidenze solo *passive* dunque, che dovrebbero essere sempre da capo rinnovate grazie allo spettacolo di questo mondo. La fede libera la vita da quel regime del provvisorietà, che da sempre insidia la vita dei figli di Adamo.

Della qualità di questa smania incauta di vedere tutto, spiegare e comprendere tutto offrono documento anche i discepoli. Essi vorrebbero vedere già al presente come il regno annunciato dal Maestro muti la faccia della terra. Nella parabola della zizzania questo loro desiderio impaziente è descritto attraverso la figura dei servi i quali, sorpresi dalla presenza di erbaccia nel campo seminato dal padrone, chiedono da dove venga. Avuta conferma che si tratta dell'opera di *un nemico*, subito passano alla risoluzione pratica: *Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?* Il padrone li trattiene: *No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano.* La presenza della zizzania è indubbia; l'intreccio tra buon grano e zizzania però è così stretto, che sarebbe impossibile strappare la zizzania senza compromettere il grano. Un'opera tanto fine come quella di riconoscere la zizzania, infatti, supera le capacità degli uomini, spetta soltanto agli angeli. Non si deve dunque strappare l'erbaccia, ma occorre attendere il giorno della mietitura e l'opera degli angeli.

Attendere, e cioè? non fare nulla? La fede assumerebbe in tal senso la figura di una fuga dal presente. Appunto una fuga del genere è stata spesso contestata all'uomo religioso, specie nella stagione moderna. I cristiani hanno spesso tentato di nobilitare la figura di una tale fuga invocando il famoso primato della *vita contemplativa*. Contemplare, soltanto contemplare, e per di più contemplare una realtà tanto poco immaginabile come l'opera degli angeli nell'ultimo giorno, non equivale a rimanere oziosi? Non suppone, in particolare, che ci si arrenda al tratto irrimediabile, che in ipotesi assumerebbe fino al presente la mescolanza di bene e di male, di verità e di menzogna, di giustizia e di ingiustizia?

Il cristiano contemplativo minaccia per di più di sentirsi autorizzato a un distacco offeso e risentito nei confronti di questo mondo falso e corrotto. Anche un'accusa come questa è stata spesso rivolta all'uomo religioso nella nostra epoca: egli sarebbe l'uomo del risentimento, che aspetta la vendetta e insieme la minaccia. Certo, è passata la stagione in cui i vescovi potevano impedire il carnevale, come faceva con qualche successo san Carlo. Ormai il carnevale dura tutto l'anno; nei suoi confronti rimane tuttavia possibile il risentimento e il desiderio di vendetta; un ta-

le modo di sentire è talora tanto evidente, da trasparire da ogni gesto, da ogni parola, e dagli stessi silenzi del cristiano.

Attendere l'ultimo giorno non vuol dire però non fare nulla; né vuol dire nutrire desideri di vendetta. L'ordine di Gesù di non strappare la zizzania deve essere bene inteso: non proibisce soltanto persecuzioni nei confronti di presunti peccatori; proibisce lo stesso giudizio dei peccatori, e quindi la loro condanna; impone invece il perdono. Ma perdonare non significa fare *come se non fosse successo nulla*, chiudere gli occhi di fronte al male. Significa invece continuare a cercare l'altro come un fratello, anche dopo che si è mostrato ostile; credere nella possibile amicizia con lui. L'amicizia non è quella garantita, in ipotesi, dai buoni sentimenti, che si rivolgerebbero a tutti in maniera forfetaria. Non è neppure quella suggerita da certe parole devote, che spesso si sentono ripetere: "In ogni uomo, anche in quello i cui comportamenti suscitano in noi spontaneo disprezzo, certo c'è qualche cosa di buono, anche se noi non riusciamo a vederlo". L'amicizia possibile, nella quale si deve credere e per la quale occorre operare, è invece quella che deve manifestarsi tale attraverso la qualità dei rapporti effettivi con l'altro. Non strappare la zizzania esige in tal senso che il cristiano rischi l'altra guancia; non s'immunizzi nei confronti del nemico mediante la distanza e il disprezzo; rischi invece il gesto della prossimità, accettando di pagarne il prezzo.

Per i cristiani del nostro tempo, fautori del dialogo e della tolleranza, la tentazione più grande è intendere la proibizione di strappare la zizzania quasi decretasse la cancellazione pura e semplice di una distinzione tanto *manichea*, come sarebbe quella che divide buon grano e zizzania. Se una tale distinzione non può mai essere concretata per riferimento al concreto, non sorprende troppo che essa sia alla fine giudicata come del tutto obsoleta, inesistente, o in ogni caso tale da non riguardarci.

La parabola della zizzania, invece, raccomanda di tenere viva la memoria di questa differenza, e quindi in certo modo anche l'attesa del giudizio. Potremmo accostare la figura della differenza tra grano e zizzania, tra bene e male, e la conseguente attesa del giudizio, alla *nozione di eternità* di cui parla il *Qoèlet*: *Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo*; a questa *bellezza* appunto di necessità si riferisce l'uomo per decidere il proprio agire; la lunga litania che precede suggerisce che le  *cose*  a cui il libro si riferisce sono tutte quelle che l'uomo può fare, sono le sue azioni. A ogni tempo vissuto dall'uomo corrisponde una cosa bella e buona da fare; ogni tempo però è fugace, passa in fretta, e con il suo passaggio l'uomo ha l'impressione di perdere anche il vantaggio di tutto quello che fa nel tempo. Dio ha insieme *messo nel loro cuore la nozione dell'eternità, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine*. Meglio che di *eternità* dovremmo forse parlare della nozione di un tempo compiuto (*olam*), che rimane per sempre. L'idea di un tempo così non può essere cancellata dal cuore, anche se l'uomo non è in grado di far corrispondere alcuna immagine concreta a quell'idea. *Dio agisce così perché si abbia timore di lui*. Appunto al *timore di Dio*, al riconoscimento dunque della sua trascendenza, e della trascendenza della sua opera rispetto a tutti i disegni che noi stessi possiamo concepire, corrisponde l'attesa del suo giudizio; e tale attesa ha di che produrre un correttivo per rapporto ad ogni nostra azione.

*Non c'è infatti alcun Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto*, confessa il libro della *Sapienza* nella prima lettura. L'unico Dio, trascendente e misterioso, ci custodisca dalla tentazione di sostituire il nostro giudizio al suo e di suggerire addirittura a Lui come dovrebbe governare il mondo. ci insegni la sua mitezza e governi anche noi con molta indulgenza.